Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1792

La Vendetta di Medea

Carnovale

D.
Marco Coltellini C. di Rasi Algarotti

ONALE
DRAMM.
NIANI
AROTTI
042
ILANO
BRAIDENSE
1/M
N. 13211

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4042
MILANO

0860

LA VENDETTA DI MEDEA

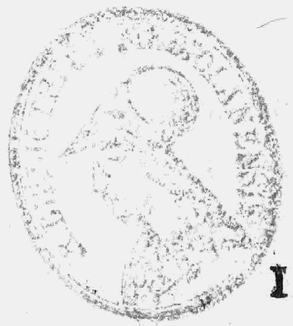
DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

IL CARNOVALE DELL' ANNO 1792.



IN VENEZIA,

1791.

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ARGOMENTO.

DOpo la fuga dalla Colchide rifuggiatosi Giasone con Medea e co' figli in Corinto, dove regnava Creonte, s' invaghì di Glauce figlia di lui, e Glauce s' innamorò di Giasone, il quale per ottenerla in isposa coll' assenso del Padre ripudiò Medea fremente d' ira per tale oltraggio. Creonte temendo l' arti e la ferocia di Medea le diè l' esilio dal suo Regno; ma commosso dalle preghiere di lei le permise dopo il fatale comando di fermarsi ancora un sol giorno in Corinto. In questo l' offesa e furente Medea meditò, ed eseguì la propria vendetta, azione principale del Dramma.

La Scena è in Corinto nella Reggia di Creonte.

Chi ha l' onore di servire questo Nobilissimo Teatro producendo su queste Scene il presente

Dramma ha ſeguito, quanto ha potuto, la Tragedia di Euripide e la Traduzione del Sig. Abate Boaretti. Benigno il Riſpettabile Pubblico rifletta, che s'incontrano mille difficoltà nel produrre un Dramma, e, ſe può, corteſe dia qualche compatimento a queſta fatica.

PERSONAGGI.

MEDEA conſorte di Giaſone ripudiata da lui
La Sig. Eliſabetta Mara Schmeling prima virtuoſa di Camera delle LL. MM. Criſtianiſſima.

GIASONE ſpoſo di Glauce
Il Sig. Michelangelo Nerj.

CREONTE Re di Corinto
Il Sig. Luigi Codecaſa.

GLAUCE di lui figlia
La Sig. Giacinta Biggi.

NARBALE Ajo de' figli di Medea
Il Sig. Giuſeppe Aleſſio.

IDAMANTE ſeguace di Medea
Il Sig. Vincenzo Cucchieri.

Due figli di Medea, che non parlano.
Coro di Furie.
Coro di Soldati.
Guardie di Creonte.

La Muſica è del Sig. Gaetano Marinelli Maeſtro di Cappella Napoletano all' attual Servizio di S. A. R. il Duca di Baviera.

Il Veſtiario è diretto dal Signor Michelang lo Boſchi.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Logge.
Gabinetto.
Sotterraneo nella Reggia di Creonte.
Galleria.

ATTO SECONDO.

Galleria.
Gabinetto.
Logge.
Reggia.

Le Scene ſono d'invenzione e direzione del Sig. Lorenzo Sacchetto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge.

Idamante e Narbale co' figli di Medea.

Id. E' Vero ciò, che udii? Non vuol Creonte,
Che alberghi dentro le Corintie mura
L'infelice Medea,
Ma vuol, ch' eſule vada inſiem co' figli
Nati a lei da Giaſon?
Nar. Così fu detto;
E voglia il Ciel, che mai non abbia effetto.
Ida. E Giaſon ſoffrirà, benchè nemico
Alla madre egli ſia, che in piagge eſtrane
Vadano errando ſenza tetto i figli?
Nar. Più non cura Medea,
Quelli non cura, ed ogni affetto eſtinſe
E di ſpoſo e di padre. Egli la figlia
Del Re Creonte a vagheggiar ſi volſe,
E di Medea nel talamo l'accolſe;
Ed è noto a ciaſcun, che ſpoſo a quella
Queſta ripudia, e sfugge,
Nè più di lor penſiero alcun ſi prende
Chi d'altra è in ſeno, e nuovi figli attende.
Ida. L'infelice Medea ſi ſvelle intanto
Le vaghe chiome, ella ſi ſquarcia il petto,
E ſi ſtrugge, e conſuma: a' Numi chiede
Contro dello ſpergiuro empio conſorte,

Che fede a lei, che fede a lor non ſerba,
Eguale al ſuo furor vendetta acerba.
Nar. Amico, io temo, che l'altera Donna
Feroce ineſorabile tremenda
Isveni e figli e ſpoſo
La Rivale e Creonte, e poi col ferro
Ancor fumante pegli oprati ſcempj
Non isfogata appieno
Sul letto nuzial ſi paſſi il ſeno.
Se di tradita ſpoſa
Si deſta in cor lo ſdegno,
Quando non ha ritegno,
Toſto divien furor.
Che mentre vuol vendetta,
Non ode più conſigli,
Ed odia ancor ne' figli
Lo ſpoſo traditor. *parte.*

Idamante co' figli di Medea.

Ida. O Di Medea figli innocenti! Udiſte
Come in crudel cangioſſi il cor del padre?
Che diſſi padre? E' un diſumano un empio
Un traditor. Il Cielo
Il Ciel vindice giuſto ... Ah! no, non pera,
Ah! no. Quel diſumano
Qnel traditor quell' empio è mio Sovrano.
Ma s' appreſſa Medea. Oh come volge
Fiammeggiante lo ſguardo! Andiamo, o figli.
Ratti fuggite. Oh Dei! ſembra, che porte
Fremendo per furor e ſtrage e morte.
parte co' figli.

SCE-

SCENA II.

Medea, indi Creonte con guardie.

Med. PErchè mai, o Ciel tiranno
Contro me tanto rigor?
Ah! mi laſcia ognun d' affanno.
Infelice, oh Dio! languir.
Per pietà chi mi conſola
Nell' acerbo mio dolor?
Ah! non fia ch' io reſti ſola
A penare ed a morir.
No, che ſoffrir non deve
L' oltraggiata Medea l' acerbo inſulto
D' un traditor. Giaſon, ſofferſi aſſai.
Perfido, t' odierò, quanto t' amai.
Tu infame Glauce, indegna, uſurpatrice
Di quel cor, ch' era mio,
Cadrai per queſta man: ſull' empio letto
Vo' lacerarti a brani. Olà, Medea,
Si deſti il tuo furor. Forſe la deſtra
Ed il vigor ti langue?
Forſe or cominci ad avvezzarti al ſangue?
Cre. A te, che vibri da tremendi lumi
Fiammeggianti ſcintille, a te, che avvampi
D' ira fatal, a te, Medea, Creonte
Col ſuo regal comando
Impone andar da queſto ſuolo in bando.
Teco prendi i tuoi figli, e va con quelli
Ove ti guida il tuo furor.
Med. (Che aſcolto!

E a qual giungesti mai,
Infelice Medea, barbaro estremo?
Io son Medea. Che temo?
Si deluda il fellon.) Perchè mi scacci,
Signor, da questa Terra? In che t'offesi?
Cre. Di te mi son palesi
L'arti le frodi ed il talento rio.
So, che minacci, e pensi
Di far cruda vendetta, ed io la Figlia
Giasone e me voglio salvar dall'ira,
Che nel feroce avvelenato sguardo
Ti leggo espressa, e nol potrò, se tardo.
Med. Ah! Signor, chi son io spregiata imbelle
Misera fuggitiva
D'ogni virtù d'ogni soccorso priva?
Di me, gran Re, paventi?
Io son nulla, o Signor, nulla poss'io.
Qual'è la mia difesa? Il pianto mio.
Cre. Ti conosco, o Medea, non vaglion l'arti
Presso di me: non irritarmi, e parti.
Med. Dunque quel buon Creonte,
Che a tutti imparte il suo regal favore
Ha per me sola di macigno il core?
Ah! no, creder nol posso. A' piedi tuoi
Vedi Medea, Signor. Per la tua destra ...
Cre. Sorgi; tu preghi in van.
Med. Dunque pietade
Non v'è per me?
Cre. La debbo
Alla figlia a me stesso.
Med. Oh Ciel! son io
Qualche furia d'Averno?

Cre. E tenti ancora
Frappor indugi? Io non voleva a forza
Di Corinto cacciarti. Or tu lo vuoi?
Olà, custodi ...
Med. Ah! no, Signor, le preci, (ta?
Sai, che oltraggi non son. Tu vuoi, ch'io par-
Ubbidirò.
Cre. T'affretta,
Va lungi, e tosto.
Med. Ah! Sire, a me concedi
Un giorno, un giorno solo. Ho quì recate
Poche ricchezze è ver: ma bastan quelle,
Perchè il disagio non m'uccida i figli.
Quelle raccoglierò; quelle potranno
Del nostro esilio mitigar l'asprezza.
Pietà de' figli miei:
Nulla a me di me cal; ma d'una madre
Ah! non ferir sì crudelmente il seno:
Non mi muojan d'inopia i figli almeno.
Cre. Non son io, qual mi credi,
Medea di cor tiranno;
Ma spesso la bontà tornommi a danno.
Tu, mi chiedesti un giorno?
Ti si conceda; ma se il dì venturo
Entro i confini del Corintio suolo
Te co' figli vedran del Sole i rai,
Con essi allor senza pietà morrai.
Del mio poter rammenta:
Pensa, che ogn'arte è vana:
Dell'ira mia paventa,
Che non provasti ancor.

Se il cenno mio non curi,
Se tenti vendicarti,
Chi mai potrà ſalvarti
Dal giuſto mio rigor ? *p. colle guardie.*

SCENA IV.

Medea ſola.

IO vinſi, io vinſi, amica ſorte. Or deſta
La tua mente, o Medea. L'arte ſi tenti,
E, ſe l'arte non giova, uſiam la forza.
Pera la mia nemica, il Drupo pera,
Pera Creonte ancor, e s'è preſcritto,
Ch'io perir deggia, alle future ſpoſe,
Che tradite verran, d'eſempio ſia
Il mio coraggio, e la vendetta mia. *p,*

SCENA V.

Gabinetto.

Giaſone, e Glauce.

Giaſ. BElla Glauce adorata,
Perchè meſta così ?
Gla. Sai, che t'adoro;
Che Medea non partì; che l'arti ſue
A me ſon note, e tu mi chiedi, o caro,
Perchè meſta ſon io?
Giaſ. No, non temer, ben mio,
Che

Che ſi cangi il mio cor. E' vana ogn'arte
Di Medea per Giaſon: eſſer tranquilla
Tu puoi, mia dolce ſpoſa; e per tua pace
Sappi, che il dì venturo
La ſuperba Medea co' figli ſuoi
Partirà da Corinto. Il Re tuo padre
Con ſuo real comando
Le impoſe andar da queſto ſuolo in bando.
Gla. Reſpiro, eterni Dei. Ma tu potrai? . .
Giaſ. Raſſerena i bei rai. Già di Medea
Queſt'alma obbliò l'idea; perſino i figli
Nell'abborrita madre
Sono odioſi al mio ſguardo. Per te ſola,
O mia Glauce vezzoſa,
Sento, che m'arde il cor fiamma amoroſa;
E tanto ogni momento
Va nel ſeno creſcendo il foco mio,
Tanto il mio amore è forte,
Che incontrerei per te perigli e morte.
Per te pugnar col Fato
Fra cento ſpade e cento
Ed ogni fier cimento
Terror per me non ha.
Conſervami il tuo amore,
Luce degli occhi miei,
E ſempre queſto core
Fedele a te ſarà. *parte.*
Fla. La mia vita il mio bene
Coſtante a chi l'adora
Deh conſervate voi pietoſi Dei,
E ſe il perdeſſi mai,
Toglietemi con lui i giorni miei. *parte.*

SCENA VI.

Sotterraneo nella Reggia di Creonte.

Vedesi in un bacino sostenuto da un pilastro una ricca veste ed una Corona d' oro gemmata.

Medea indi le Furie con fiaccole.

Med. FUror, che mi accompagni, l' alta impresa
E principia, e compisci. Di Medea
Chi più sente pietà? Dunque pietade
Nieghi a ciascun Medea. La Strage il sangue.
Vendichi i torti miei gl' insulti il danno:
Opprima gli empj e i rei la forza e inganno.
Odio Furor Vendetta e quante siete
Abitatrici Furie
Del Regno dell' orrore
Dinanzi a me venite,
E al mio comando al mio furor servite.

escono le Furie.

Fur. Che chiedi? Che vuoi?
Che brami da noi?
Imponi: t' assiste
Il nostro favor.

Med. Son tradita e disperata:
Son da tutti abbandonata.
Deh pietà ritrovi in voi
Il mio affanno il mio dolor.

Fur. Imponi: t' assiste
Il nostro favor.

Med. Nella veste e in quel serto infondete

accennando la veste ed il serto.

Un

Un sottile e fatale velen.
Chi di questo e di quella s' adorna
D' improvviso con forza violenta
Divorarsi dal fuoco si senta
Carne ed ossa ed il core nel sen.

Fur. Nella veste e nel serto infondiamo

agitando le lor faci sopra la veste ed il serto.

Un sottile e fatale velen.
Chi di questo e di quella s' adorna
D' improvviso con forza violenta
Divorarsi dal fuoco si senta
Carne ed ossa ed il core nel sen.

spariscono.

Med. Infame Glauce e mia crudel nemica,
Quell' ammanto e quel serto
Sono doni per te. M' assista adesso
L' arte a compire il gran disegno. Io veggo
Già vicino il momento
Della vendetta mia. Sì, fia punita
L' indegna Glauce, e con la di lei morte
L' empio Creonte e l' infedel consorte.
L' aureo serto e 'l regio ammanto
Pregio accresca a sì gran Sposa;
Ma saprà nel seno intanto
Il veleno penetrar.
E Giason, che vive in lei,
Del mio don vedrà l' effetto:
La vedrà squarciarsi il petto,
Guance e chiome lacerar.

parte.

SCENA VII.

Galleria.

Glauce, ed Idamante.

Gla. DOv'è Giaſon?
Ida. Nol ſo.
Gla. Perchè lontano
Da me tanto dimora? Anche un momento
Un ſecolo mi ſembra.
Amore e geloſia
Fanno ſtrazio crudel dell'alma mia.
Ida. E pure, o Principeſſa, or ora il vidi
Dalle tue ſtanze uſcir: ſembra, che a torto
Di lui Glauce, ti lagni.
Gla. Ah! ſe ſapeſſi,
Che coſa è amore, e aver ſempre ſugli occhi
Il ſuo rivale, credi, s'io mi lagno
Di me non ſtupireſti;
Anzi direſti allora,
Ch'è pena tal, che ſembra, che ſi mora.
Deh cerca di Giaſon; digli, che Glauce
Lungi da lui tranquilla
Non vive un ſol momento;
Digli, ch'abbia pietà del mio tormento.
Ah! s'è ver, ch'eguale affetto
Al mio amore ei ſerbi in petto,
Torni toſto a chi l'adora,
E mi venghi a conſolar.

Ben

Ben crudele è quell'amante,
Che il ſuo bene
Laſcia in pene,
E non cura il ſuo penar.
Ida. Miſera, ti compiango;
Ma non ſperar giammai,
Che di Medea infelice
Per te m'impieghi a danno.
Il ſuo mi fa pietà, non il tuo affanno. *p.*

SCENA VIII.

Giaſone, e Medea.

Gia. MEdea, ti lagni a torto.
E' benigno Creonte:
E' giuſto il ſuo comando.
La tua ſola follia ti caccia in bando.
Med. Ed è Giaſon coſtui,
Che a Medea favellò? Veniſti, indegno,
Per vedermi avvilita, e a' danni all'onte
Aggiunger onte e danni?
Avvilita Medea! Fellon, t'inganni.
Gia. Aſcolta, altera donna, ancor ſi prende
Giaſon cura di te de' figli tuoi.
Egli t'offre ricchezze ...
Med. Queſte ſerba
All'amante novella,
E dì pur, ch'è Medea fiera e ſuperba.
Oh Dei! Chi vide mai
Un più perfido cor? Obbliaſti, ingrato,
Che Medea per ſeguir l'orme fatali

D'un traditor dalla paterna Reggia
E dal Padre fuggì? Che Pelia uccise
Onde a te racquistar l'avito Regno?
Ed ora m'abbandoni, ed or mi scacci?
E non pensi, fellon, qual cosa acerba
Ad una madre sia
L'errar priva di tetto in luoghi estrani
Con due teneri figli?
Folle! Mi lagno? Eh no, gl'innati sensi
Di genitor di sposo
Un traditor non ode;
Anzi del mal, che fè, n'esulta, e gode.

Gia. Medea, sempre ti fui
Casto e fedel consorte,
Nè cangiossi Giason, cangiò la sorte.
Esule io son, lo sai. Qual'altra speme
Restava a me, che 'l secondar le brame
Della regal donzella e di Creonte
Onde a'tuoi figli e miei d'un Re potente
Coll'opra racquistar l'avido Regno? ...
Ma tu fremi a'miei detti!

Med. Traditore,
Perchè stringesti il nodo
Senza l'assenso mio?

Gia. Perchè? Lo vedi.
Il tuo furor lo mostra.
Ma si tronchi il garrire. I doni accetta,
Che il core di Giasone è pronto a darti:
Non irritar questi Sovrani, e parti.

Med. Sien teco i doni tuoi. Degli empj i doni
Traggono seco degli Dei lo sdegno,
E questo sia con te. Vanne, sì, vanne.

Del-

Della gradita amante
Ti macera il desio. Come potesti
Starne lunge sin or, lasciarla in pene?
Vanne, che forse ella già langue, e svviene.
T'affretta, io tel consiglio, il tempo cogli,
Perchè nera procella in Ciel si move,
E veggo i dardi folgorar di Giove.
Se m'abbandoni, ingrato;
Se mi tradisti, indegno;
L'ira del Ciel sdegnato
Paventa, traditor.

Gia. Lagnar ti dei del Fato,
Nè puoi chiamarmi indegno;
Tu rendi il Ciel sdegnato
Col dirmi traditor.

Med. Empio, così favelli?

Gia. Di più non irritarmi.

Med. Crudele! e puoi lasciarmi
Senza sentir pietà?

Gia. In vano di destarmi
Procuri in sen pietà.

Med. E non rammenti i figli?

Gia. La madre e i figli obbio.

Med. Ah! Chi provò del mio
Gia. a2 Più amaro e fier dolor?
Gia. a2 Ah! mi si desta, oh Dio!
Qualche rimorso al cor. *da se.*

Med. Dove trovar più calma
Quest'alma, oh Dio! non sa.

Gia. La pace di quest'alma
Turbando, oh Dio! si va. *da se.*

Gia. *Med.* a2 Tutti in tumulto io ſento *tutti due da ſe'*.
Gli affetti del mio core:
E l'alma è in un tormento,
Che delirar mi fa.

Giaſone va per una, Medea per un' altra parte.

Fine dell' Atto Prima.

BALLO PRIMO.

LA FIGLIA DELL' ARIA

OSSIA

L'INNNALZAMENTO DI SEMIRAMIDE

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

Il Carnovale dell' Anno 1792

COMPOSTO E DIRETTO

DAL SIG. ONORATO VIGANO'.

La Muſica tutta nuova è del Sig. Giulio Viganò.

ARGOMENTO:

DAlla nota compoſizione teatrale del celebre Sig. Co: Carlo Gozzi, intitolata: *La Figlia dell' Aria, oſſia l' innalzamento di Semiramide, Dramma favoloſo allegorico*, ſi è tratta la baſe del Ballo favoloſo allegorico pantomimo, che viene eſpoſto al riſpettabile Pubblico di Venezia.

Sarebbe ſtata coſa impoſſibile, d'una lnnghezza eſorbitante, non combinabile con l' anguſtia del Teatro, il ridurre a un' azione pantomima tutti gl' epiſodj, tutte le ſcene di ſentimento vocali, e di decorazione contenute dal Dramma ſopra accennato, e però ſi ſono ſcelti a rappreſentare nel Ballo ſoltanto alcuni punti principali di quell'opera di ſpirito favoloſa, e di pura poetica immaginazione allegorica.

Semiramide ſuppoſta nata di furto da una Ninfa di Diana, e voluta eſtinta da quella Dea, vien naſcoſta da Venere, che la prende in protezione, e vuol vederla un giorno Regina dell' Aſſiria, in un antro, dove la fa nutrire di latte rappreſo dalle di lei colombe, ed è per ciò detta: *La Figlia dell' Aria*.

Minerva Dea della virtù, prevedendo in Semiramide un' empia *terrore dell' Aſſiria, orrore degli Dei*, ſa chiudere l' antro con un forte portone di ferro, dà la cuſtodia, e le chiavi al Gran Sacerdote del Tempio, commettendogli di non avvicinare neſſuno a quell' antro, di non aprirlo giammai, di non dare alcun alimento a

Semiramide, ond' ella periſca, e *l'antro, che le fu cuna, le ſia ſepolcro.*

Venere delude anche la volontà di Minerva, e introdotta nel bujo di quell' antro alimenta, ſoccorre, e dà un' educazione a ſuo modo alla di lei protetta ſino all' età di quindici anni, e ſino a quel giorno in cui, per de' ſtrani eventi, deſtina d' innalzarla al Trono dell' Aſſiria. A tali antefatti, e agl' accidenti d' un tal giorno prefiſſo è appoggiato il Ballo favoloſo allegorico pantomimo.

Il Gran Sacerdote di Minerva, ſorpreſo di udire continuamente le ſtrida, e gli ſforzi, che fa Semiramide per uſcire dall' antro, e ch' ella viva ancora dopo tre luſtri di privazione di cibo, e d' ogni ſoccorſo umano, chiede al ſimulacro di Minerva permiſſione di laſciar uſcire dall' antro Semiramide, per vedere qual effetto cagioni in lei l' aſpetto della luce, e degl' oggetti del mondo. Deſidera di ſcoprire l' indole, e le inclinazioni di quella giovine. Promette a Minerva di rinſerrarla nell' antro, ſe ſcopre in lei inclinazioni malvagie. Apre l' antro, e ſta in oſſervazione. Semiramide eſce, e da' varj movimenti di quella, ſecondo gl' oggetti, e le circoſtanze, che ſe le preſentano, il Gran Sacerdote ſcopre i perniciosi ſentimenti del di lei cuore, e la rinchiude a forza nell' antro.

Nino Re dell' Aſſiria giugne vittorioſo de' Re ſuoi nemici, ch' egli conduce ſchiavi. Ha ſeco il ſuo Generale Memnone da lui prediletto ſopra tutti, e colmato di doni.

Me-

Memnone ſprigiona Semiramide dall' antro ad onta del Gran Sacerdote di Minerva.

Gli acceſi amori di Memnone, e di Semiramide, le tirannie, le crudeltà, e le ingiuſtizie di Nino verſo la Principeſſa Irene di lui Nipote, verſo Liſia laſciato Reggente alla di lui partenza, verſo a' Re di lui ſchiavi, verſo il popolo, e per ſino verſo il benemerito Memnone per uſurpargli Semiramide, a ſegno di farlo acciecare, perchè più non poſſa vederla; le diſperazioni di Memnone; un miſto e un combattimento d' amore, d' ambizione, di volubilità, di fierezza, di libero penſare, di coraggio, di magnanimità in Semiramide educata e protetta da Venere; la morte di Nino; i prodigi della Dea Venere, co' quali vengono ſollevati gli oppreſſi da Nino, ed elevati al Trono Semiramide e Memnone, e infine de' ſpaventevoli preludj a Semiramide di punizione ſul corſo de' ſuoi delitti, ſono i punti preſi a trattare nel Ballo, di cui non ſi dà Programma, e per eſſere nota l' opera della *Figlia dell' Aria* tante volte rappreſentata in queſta Metropoli, e per la luſinga, che ſieno eſpoſti con chiarezza i punti trattati alla clemenza di queſto Pubblico venerato.

PERSONAGGI.

Nino Re dell' Assiria
Il Sig. Onorato Viganò.
Semiramide detta Figlia dell' Aria
La Sig. Maria Medina Viganò.
Memnone Generale di Nino
Il Sig. Salvatore Vganò.
Irene Principessa Nipote di Nino amante di Lisia
La Sig. Celestina Viganò.
Lisia Reggente di Ninive amante d' Irene
Il Sig. Giulio Viganò.
Tiresia Gran Sacerdote di Minerva
Il Sig. Carlo Bustini.
Silvio)
Il Sig. Gio. Viganò.)
Ciatto)
Il Sig. Giuseppe Verzellotti.) Sposi Villani.
Nerina)
La Sig. Francesca Perazzi.)
Linda)
La Sig. Cristina Deagostini.)
Venere
La Sig. Francesca Perazzi suddetta.
Le tre Grazie seguaci di Venere
La Sig. Cristina Deagostini suddetta.
La Sig. Chiara Accorsi.
La Sig. Francesca Tolvi.
Re Schiavi.
Grandi del Regno.
Seguaci di Venere.
Villani e Villane.
Eunuchi Neri e Bianchi.
Soldati.

La Scena è ne' contorni di Ninive, ed in Ninive.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Glauce, ed Idamante.

Gla. DImmi, Idamante, sai, che or or Giasone
Con Medea favellò?
Ida. M' è noto.
Gla. Oh Dio!
Palpitante è il cor mio.
Ida. Perchè?
Gla. Lo sposo
A me da lei sen venne
Agitato e confuso.
Ida. In lui lo sdegno
Tal effetto produsse.
Gla. Ah! non vorrei,
Che per Medea uel core
Si sentisse destar l' antica face.
Insin, ch' ella è in Corinto, io non ho pace.
Ida. Come temer lo puoi, s' odia Giasone
L' infelice Medea? Credi, t' inganni.
Spesso Amor degli amanti
Rappresenta al pensiero
Per vero il falso, per il falso il vero.
A suo talento Amore
Ci fa veder gli oggetti;

Ha

Ha impero ſu gli affetti,
Verace mai non è.
Bello così ſi crede
Quel, che non ha bellezza;
Così infedel ſi crede
Chi ſerba amore e fè. *parte.*

SCENA II.

Glauce ſola.

CRudele Amor, perchè di tormentarmi
Ti compiaci così? Se il caro ſpoſo
Mi ſerba fedeltà, perchè ſoſpetti,
Ch'ei non mi ſia fedel, mi deſti in mente?
Di tua fè dubitando
Se ti offeſi, Giaſon, deh mi perdona;
La colpa mia non è. Fedel ti credo,
Quanto caro tu ſei
All'alma, che t'adora, agli occhi miei.
Non credea, che foſſe Amore
Tanto fiero e sì tiranno;
Ma per prova queſto core
Ora ſa, che coſa è Amor.
Ah! perchè non mi laſciaſti
Sciolto il piè da' lacci tuoi?
Perchè godi, perchè vuoi
Trionfare d'ogni cor. *parte.*

SCENA III.

Giaſone e Medea, indi i Figli, poi Narbale, che reca la Veſte ed il Serto in un bacino.

Gia. NO, come penſi, o Donna,
Non è crudo Giaſone: a' cenni tuoi
Ei vien, brama gradirti; or dì: che vuoi?
Med. Or più quella, che pria co' detti acerbi,
Nel ſuo pazzo furor tanto t'offeſe,
Quella Medea non ſono:
Or pentita Medea chiede perdono.
Gia. Perdon? Lo chiedi in van.
Med. Perchè?
Gia. L'aveſti:
Med. Ah! ben conoſco a queſti
Senſi del tuo bel cor, che ſtolta errai,
Quando Giaſone un traditor chiamai.
Siegui pure il deſtin. Per me del Regno
Perder non dei la ſpeme. A' figli tuoi
Gran ſoſtegno ſarai
Colle nozze novelle. Ancor Medea
Cede al ſuo Fato, e di Creonte al cenno
E' pronta ad ubbidir. Ricevo i doni
Del corteſe Giaſon. Avran gli Dei
Cura di me. Così Medea favella
Ora, ch'è in calma, e al placido penſiero
Il primo raggio lampeggiò del vero.
Gia. E ben ragioni: de' traſcorſi tuoi
Io chiederò perdono

A' Sovrani per te. Dirò, che ſaggia
Piegaſti al meglio, e il core
Tutto volgeſti ad utili conſigli.

Med. Uſcite, uſcite, o figli.

verſo la ſtanza de' figli, ch' eſcono.

Ad abbracciar venite il Padre amante.
E' queſti il padre voſtro: a lui correte,
Che ſolo in eſſo ogni ſperanza avete.

i figli vanno incontro a Giaſone, che gli abbraccia.

Gia. Il Cielo, o Figli, il Ciel, che ſempre ha cura
Degl' innocenti, diſſipò l'errore,
Che della madre voſtra a voſtro danno
E a mio cordoglio ottenebrò la mente.
Creſcete, amati figli, ond' io vi ſcorga
Sovrani a' miei nemici
Trar colla madre alfine i dì felici.
Ma tu piangi, o Medea? Forſe ti turba
Queſto mio favellar?

Med. Ah figli! ah figli!

Gia. Per eſſi non temer; vive Giaſone.

Med. Vive. Ma ...

Gia. Che vuoi dir?

Med. Figli infelici!

Gia. Aprimi i ſenſi tuoi.

Med. Come poſs' io
Non piangere, o Giaſon, ſe meco in bando
Trar deggio, aimè! tra le ſventure i figli
Prega la ſpoſa tua, prega Creonte,
Che reſtin eſſi ad albergar col padre.

Gia. Anch' io lo bramo, e ſallo il Ciel; ma temo,
Che

Che nol voglia Creonte.

Med. E tu la ſpoſa
Obbliga, che lo puoi, s'è ver, che t'ama,
Mercè dal padre ad ottener per eſſi.

Gia. Far ſi dee; lo farò.

Med. Ma voglio anch' io
Piegar co' doni in dolce guiſa il core
Di Glauce a prò de' figli. I doni, il ſai,

ad un cenno di Medea Narbale ſopra un bacino reca la veſte ed il ſerto.

Piaciono a' Numi ancor. Queſta, ch'io ſerbo,
Miri ſuperba veſte
Ricca oltre modo e di lavor celeſte?
E queſto pur tu miri
D'oro e di gemme fiammeggiante ſerto?
Prendete, o figli miei,
E ſerto e veſte, e con gentil maniera
In ſupplichevol atto a lei recate,
Che tutto può, ch' eſſer vi dee qual madre,
Un lieve pegno dell' omaggio mio.
Io non credo, o Giaſon, che a te diſpiaccia.

Gia. Mi duol, che te ne privi. Il vuoi? Si faccia.

ad un cenno di Giaſone Narb. parte co' figli di Medea, che recano i doni alla figlia del Re.

Grazie agli eterni Dei, ſe alfin Medea
Cangiando di penſier all' alma mia
Rende il ſeren la calma. Alla mia mente
Sarai dolce memoria. I figli miei
Se teco partiran, avrà Giaſone
Cura di lor di te. Perſin ch' io viva,
Preſenti ognor farete al mio penſiero,

E ve-

E vedrai dagli effetti,
Se t'inganna Giaſon, o dice il vero.
Se il piacer, che il ſen m'innonda,
Da te viene, ed è tuo dono;
Se per te felice io ſono,
Tutto puoi ſperar da me.
Sempre cara a queſto core
Fia l'idea del noſtro amore.
Ti ſerena, ti conſola:
Che temer non hai per te. *parte.*

Med. Va, perfido Giaſon. Del dono mio
Or or vedrai l'effetto:
Vedrai la cara ſpoſa
Le chiome lacerar, ſquarciarſi il petto.

SCENA IV.

Narbale co' figli di Medea e detta.

Nar. OR n'eſulta, o Medea; la Reggia ſpoſa
Accolſe i doni, ed i tuoi figli al ſeno
Strinſe qual madre.
Mad. Ahi!
Nar. Perchè volgi altrove
Meſta la fronte, e ti diſciolgi in pianto?
Io non ſapea, che tanto
Ti doveſſe turbar l'annunzio mio.
Med. Il perchè tu non ſai, lo ſo ben io.
Nar. Nulla comprendo. E che turbar potea
Il core di Medea, ſe non de' figli
La ſventura fatal? Di quelli adeſſo

In

In lieta ſi cangiò l'avverſa ſorte:
Dunque reſti Medea coſtante e forte.
Med. Tu ragioni a dover: ma vanne, e laſcia
Me co' miei figli. Nei momenti eſtremi
Non fia diſdetto ad una madre almeno
Stringere in pace i cari figli al seno.
Medea guarda i figli con tenerezza, indi volgendoſi altrove dà in furore. Narbale a tal atto ſi arreſta.
Nar. Aimè, che ſcorgo! Qual furor tremendo
Medea t'invade? E qual dagli occhi vibri
Sanguigna infauſta luce? ... Ecco ritorna
Medea guarda di nuovo con tenerezza i figli.
Sulla fronte il ſeren ... Ma no: quell'alma
E'in tempeſta maggior, quando ſi calma.
A quale eccesſo, o Dei!
Ti ſprona il tuo furor?
Penſa, che madre ſei;
Cedi al materno amor.
Penſa, che mai de' figli
Non perderai l'affetto,
Donna crudel, dal petto
Se non ti ſtrappi il cor. *parte.*

SCENA V.

Medea co' figli.

Med. EH no; non t'avvilir, Medea: decidi.
Ad ultimar t'affretta
Sul perfido Giaſon la tua vendetta.
Ah figli! ah figli! ... Oh come

Le

Le tenere pupille
Dolci volgete all'affannata madre!
Ah! perchè, figli miei, Giaſon v'è padre?
Agitata alma mia
Che fai? Che penſi? E che riſolvi alfine?
Ah! sì, Medea, gli ſvena. I figli tuoi
Tolgi allo ſcorno ed al fatal periglio
D'imitare un fellon: puniſci in eſſi
Un traditor ... N'andiamo, o figli. Or tutto
Il mondo mi compianga, e no, non dica,
Che 'l mio furor l'amor materno eſtinſe.
Una crudel neceſſità lo vinſe.

Medea mira i figli con tenerezza, e poi gli abbraccia.

E' l'eſtremo queſt' ampleſſo,
Cari oggetti del mio cor.
Ricevete un pegno adeſſo,
Ch'è l'eſtremo del mio amor.
Ma che veggo eterni Dei!

oſſerva i figli, e poi va in furore.

Vi togliete agli occhi miei.
Veggo eſpreſſo in quelle fronti
L'empio padre traditor.
Quale, aimè: d'oppoſti affetti
Fier contraſto io ſento in ſeno!
Smanio, oh Dio! m'affanno, e peno
Nel crudele mio dolor.

parte co' figli.

SCE-

SCENA VI.

Gabinetto.

Creonte e Giaſone Glauce morta colla veſte in doſſo e colla corona in capo, la qual veſte, e corona ſono i doni di Medea, e Guardie. Glauce è circondata e pianta dalle ſue Damigelle. Creonte e Giaſone ſtanno in atto di maraviglia e dolore.

Cre. OH me infelice! Oh ſventurata figlia!

mirando il cadavere di Glauce.

Qual terribile giorno
E mai queſto per noi! Tra ſmanie, e angoſcie
Tu vittima cadeſti
Dell'iniqua Medea. O ſerto o veſte
Veri doni d'Inferno! Io nel mirarti
Eſtinta contrafatta in mille parti
Sento ſpezzarſi il cor. Oh quale ſei
Spettacolo funeſto agli occhi miei!

Gia. Della Terra e del Ciel, empia Medea,
Abbominio e di me, Ah! non t'aveſſi
Conoſciuta giammai.

Cre. „ Perchè credei
„ Al tuo fallace pianto a' detti tuoi,
„ Scellerata Medea?
Perchè mai ti ho conceſſo in queſta mura,
Queſto giorno reſtar per mia ſventura?

„ Tra-

„ Traditrice!
Gia. „ Crudel!
Cre. „ Quale foreſta
„ Ha tigre più feroce di Medea?
Gia. „ Dove dove ſi trova alma più rea?
Cre. Aimè! Che il mio dolore
Tanto l'alma mi opprime,
Che più voce non ho, pianger non poſſo,
Poſſo appena parlar, ſtupido reſto.
Onnipoſſenti Dei, che colpo è queſto!
reſta immerſo in un profondo dolore.
Gia. Ma non andrai impunita,
O barbara Medea. Diletta Glauce,
Giaſon lo ſpoſo tuo
Vendicherà il tuo ſangue. Oh Dio! in mirarti
Sì crudelmente eſtinta io fremo, e ſento
Una pena maggior d'ogni tormento.
reſta immobile mirando il corpo di Glauce; poco dopo ſi ſcuote furente.
Più ſoſtener non poſſo
L'impeto del furor. Il tuo dolore
Or ſoſpendi, o Creonte.
Vedi Glauce tradita,
Che in riva a Lete aſpetta
Dal Conſorte e da te la ſua vendetta.
Scuotiti, l'ira deſta, e meco vieni
Creonte ſi ſcuote, e ſi va accendendo d'ira.
L'empia donna a punir. Io ti precedo.
Fuggirà, ſe più tardi, e allora poi
L'indegna ancora riderà di noi. *parte.*
Vengo, ti ſieguo. Ah ſento, amata figlia,
Che

Che il mio dolor conſola
E la ſpeme l'idea di vendicarti.
Chi può dal mio furor, Medea, ſalvarti?
Alma ſuperba e fiera
No, non ſperar perdono.
Vedrai, vedrai chi ſono:
Per te non v'è pietà.
Ma intanto in mezzo all'ira
Non ſo frenare il pianto,
E l'alma in ſeno intanto
Cruciando il duol mi va.
Quanto diletta figlia
Fu il tuo deſtin tiranno!
Nel mio crudele affanno
Conforto il cor non ha.
p. ſeguito dalle Guardie.

SCENA XII.

Logge.

Idamante pai Medea.

Ida. Dov'è, dov'è Medea?
A che sì frettoloſo e sì turbato
Di me richiedi? Ecco Medea favella.
Ida. Fuggi, fuggi, o Medea: la mia Sovrana
Tu foſti un tempo, ed io ti ſerbo affetto.
Accetta il mio conſiglio.
Fuggi hai vicino il tuo fatal periglio.
Med. Perchè fuggir?

Ida.

Ida. Perchè ſen giace eſtinta
Glauce per opra tua.
Med. Fauſta novella
Mi rechi, amico.
Ida. Oh Ciel! Che dici mai?
Che faceſti, o Medea? Ecco l'effetto
Delle tue furie e delle tue nefande
Deſolatrici abbominevol'arti.
Med. Oſi inſultarmi, audace? Trema, e parti.
Ida. parte impaurito.

SCENA VIII.

Medea ſola.

ORsì l'empio Giaſone
Fremerà diſperato. Ah! no, non baſta
Quell'indegno a punir l'oprato ſcempio.
In eſſo fuor d'eſempio
Fu la perfidia; e fuor d'eſempio ſia
E la ſua pena e la vendetta mia.
Perano i figli d'un infame padre
D'un traditore, che oltraggiò la madre.
Or non è tempo, o folle
Medea d'altri conſigli;
Gli ſvena, e poi piangi a tuo grado i figli.
ſi ritira nella ſua abitazione, e ne chiude la porta.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Reggia con porte praticabili, che introducono a diverſi appartamenti.

Creonte e Giaſone con Guardie, indi le Furie dall'abitazione di Medea, poi Medea, poco dopo i figli di lei portati dalle Furie, in fine Narbale ed Idamante e ſoldati.

Cre. QUella Furia
Gia. Quel Moſtro
Cre. Quell'eſecrabil donna
Dov'è?
Gia. Dove s'aſconde? In van ſi crede
Fuggir alla vendetta al mio furore.
Cre. Con queſta mano il core
Se le ſtrappi dal ſen ... Miei fidi, a terra
Cadan le porte. Eh no, fuggir non puoi
i Soldati forzano la porta dell'abitazione di Medea.
Dal chiuſo albergo, ſcellerata e rea.
Gia. Morrai per queſta man, empia Medea.
Si ſpalanca la porta dell'abitazione di Medea, ed eſcono le Furie. Creonte e Giaſone ſpaventati ritrocedono: le guardie piene di terrore ſi danno alla fuga.
Far. Che ſi chiede? Che bramate?
Empj, indegni, v'arreſtate.
Giunto è il dì per voi fatale;
Queſto è dì di ſangue e orror.

Gia.

Gia.eCre. Numi, che incontro è queſto!
Qual ſtuolo, oh Dio! funeſto!
Il ſangue nelle vene
Mi ſento già arreſtar. *eſce Medea.*

Med. Audaci! Tanto oſate?
Io ſon Medea, tremate.

Cre. Empia, che mai faceſti?

Gia. Rendimi la conſorte.

Cre. La figlia al genitor.

Med. Alla vendetta mia
Ancora queſto è poco.
Or le rovine e 'l foco
Più vi faran tremar.

Fur. Or le rovine e 'l foco
Più vi faran tremar.

Gia. Dove i miei figli ſono?

Med. Ecco i tuoi figli, indegno,
ad un cenno di Medea due furie portano i di lei figli.
Ma queſti ora al mio ſdegno
Tu li vedrai ſvenar.
compariſce il carro.

Gia. Ah! barbara, che fai?
Medea va vicino i figli.

Cre. Penſa, che Madre ſei.

Gia. *Cre.* *a 2.* (Ah! tal delitto, oh Dei,
(Potrete tollerar?

Gia. Se il ſangue mio tu vuoi ...
a Medea.

Med. Vivi per tuo tormento.
Perano i figli tuoi,
una Furia preſenta a Medea uno ſtilo.

Fi-

Figli d'un traditor.
Medea uccide i figli.

Fur. Perano i figli tuoi
a Giaſone.
Figli d'un traditor.

Gia. *Cre.* *Med.* *a 3* (Ah! ſento per orrore
Il ſangue mio gelar.
Vedendo il tuo dolore
Mi ſento conſolar.

va ſul carro.

Med. Da queſt'odiato ſuolo
Lungi men vado a volo.
Reſti con voi il terror.

Fur. Reſti con voi il terror.
a Gia. e Cre.

Med. (Lo ſpavento l'orrore l'affanno
Tutta l'alma v'ingombri, v'opprima.
Sia il dolore un perpetuo tiranno,
(Che nel ſeno vi laceri il cor.

Gia. *Cre.* *a 3* (Lo ſpavento l'orrore l'affanno
(Tutta l'alma m'ingombra, m'opprime.
Qual dolore crudele tiranno
Dentro il petto mi lacera il cor!

Medea col ſuo carro va per aria a volo: precipita la Reggia, e piove fuoco: le Furie vanno quà e là portando il terrore agitando le ſue faci: eſcono Narbale ed Idamante ed i Soldati, che innorriditi vanno correndo non ſapendo dove, e cantano il ſeguente:

Co-

Coro

Fuggiam, fuggiam da queſta
Reggia d'orror funeſta,
Che ſotto i piè non apraſi
Ad ingojarla il ſuol.

ſpariſcono le Furie, e tutti fuggono ſpaventati.

Fine del Dramma.